

"La prigione" di Brown in scena con i detenuti-attori del carcere di Volterra diretti da Punzo

Un percorso negli inferi per tornare a essere uomini

di UBALDO SODDU

VOLTERRA - In un lungo rettangolo all'aperto, tra i due bracci della Fortezza, di fronte alla severa torre medicea, una schiera di detenuti si forma, sulla spianata in assi di legno, risale una china, marcia, si disaggrega, rotola giù, riprende, come Sisifo, a salire.

Sono i detenuti-attori del carcere di Volterra, diretti da Armando Punzo (sei spettacoli in sette anni), che si misurano con *The brig* (la prigione) di Kenneth Brown, testo messo in scena dal Living theatre nel 1963, specie di meticolosa ricostruzione di un'infernale luogo di pena per marines, nel Giappone centrale, ai piedi del Fujiyama, verso la fine degli anni '50. Il dramma si amplia in grida gutturali, espressioni

terrificanti di violenza repressiva, sofferenza, sadico compiacimento. Vi si respira il Male in turbine, in burrasca. Vi si intuisce, in un attimo, tutto ciò che rinererà dietro uno steccato, una barriera, una gabbia. «Il dramma di Brown è cinetico - affermava Julian Beck - tocca le viscere, aggredisce».

Le parole sono scarse, soltanto ordini concitati, ripetuti follemente o frasi smozzicate fatte ripetere a voce stentorea: da un lato i pochi rappresentanti dell'autorità, dall'altro la schiera delle vittime che corre, risalendo la china, ricomparendo talora con brande di ferro, stoviglie, vestiti consunti. Punzo trae dal testo quanto gli basta per rappresentare il conflitto primario e dilatarne, almeno parzialmente, la portata alla famiglia, al luogo di lavoro, all'

istituzione, allo Stato. In maniera certo meno raffinata di quanto Beck poté chiaroscurare, ma più aspra e primordiale, lo spettacolo di un'ora racchiude sorprese, nella esemplificazione del rito scenico, e richiama Artaud nell'intollerabilità dell'atto scenico, nella sua esemplarità estrema.

I detenuti di Punzo riescono tuttavia a mischiarsi talvolta agli spettatori, spiegando le proprie ragioni, sfogandosi e chiedendo comprensione, ma debbono tornare correndo alle loro fatiche, tra getti d'acqua, minacce, urla inumane. Verso la fine, superando l'ultimo ostacolo che pare fraporsi con il pubblico, assiepato su una piccola tribuna, ecco i detenuti scavalcare una riviera (dove sono stati precedentemente immersi a compiere esercizi ginnici insensati) e offrire la visione di piccoli gio-

chi di legno, di stoffa, un cavallino, una barchetta, una bambolina: quel che rammenta loro il passato e che la struttura carceraria ha soppresso. E il proprio privato che cercano di far resistere, scontando la pena, e la speranza di un futuro che contraddica quel presente atroce.

Gagliardissima interpretazione dei detenuti-attori della Fortezza di Volterra, cocente esempio di fisicità teatrale, atto d'accusa verso le strutture sociali (e teatrali) refrattarie, ipocrite del nostro paese.

Rispetto al precedente *Marat-Sade*, rappresentato l'altr'anno a Volterra, poi in tournée a Milano, Torino ecc., la compagnia della Fortezza avvicenda gli interpreti e nuovi attori si formano, debuttano in un laboratorio permanente che meraviglia e impone riflessione.